

Paolo Cuttitta
Quali confini?

Le sorti delle società, così come le vite degli individui e dei gruppi che le compongono, sono quotidianamente segnate dall'inevitabile incontro con confini di ogni genere e tipo. Confini territoriali e sovra-territoriali, visibili e invisibili, tangibili e intangibili; confini di cittadinanza e di genere, confessionali e linguistici, statali ed etnici: ogni forma di confine è frutto, in misura variabile, di imposizione e concertazione, di violenza e compromesso, di incontro e scontro. Ogni confine, in misura variabile, impone limiti e offre opportunità a chi con esso, a vario titolo, si trova a interagire.

Tanto si è già detto e scritto sul fatto che i confini vivono, nella nostra epoca, un incessante processo di proliferazione, differenziazione, rimodulazione. Ciò si deve, con riferimento soprattutto ma non soltanto ai confini del potere politico-economico-militare, al moltiplicarsi del numero dei soggetti (e al variare delle relative tipologie) capaci di tracciare e modificare, abbattere e superare, fortificare e difendere diversi tipi di confine – a fianco degli stati ma anche in competizione con essi. Ciò si deve anche alla sempre più marcata sovrapposizione tra potere economico, politico e militare. La rivoluzione telematica e l'incessante progresso nel campo dei trasporti e, in generale, della tecnologia hanno inoltre favorito la circolazione delle informazioni, delle merci e delle persone, rendendo i confini più visibili e, al tempo stesso, più agevolmente raggiungibili e penetrabili. Gli stessi processi, peraltro, hanno reso i confini anche più efficacemente fortificabili e sorvegliabili. Insieme all'evoluzione dei fenomeni migratori, questi processi hanno infine provocato una radicale messa in discussione dei confini identitari, denaturalizzandoli, svelandone il carattere di costruito sociale. In contrapposizione a questa tendenza, tuttavia, continuano a moltiplicarsi, e in parte ad acquistare forza, le rivendicazioni identitarie fondate su pretese di assolutizzazione. Ciò che vivono i confini è quindi un processo di riconfigurazione, che investe tanto i confini territoriali (innanzitutto quelli degli stati) quanto quelli sovraterritoriali (i confini tra categorie concettuali che non presuppongono un rapporto esclusivo con un territorio).

Questo *Lessico* raccoglie otto interventi che invitano a osservare le trasformazioni dei confini da diverse prospettive, ma anche a osservare, più in generale, le trasformazioni delle nostre società dalla (multiforme) prospettiva del confine.

Chiara Brambilla, ne “Il confine come *borderscape*”, analizza il *borderscape* come strumento concettuale capace di cogliere la complessità dei confini contemporanei. Brambilla spiega, in primo luogo, come la crescente attenzione nei confronti dei confini, registrata a partire dagli anni Novanta del secolo scorso, si sia innanzitutto tradotta nella consapevolezza del carattere processuale di ogni confine, cioè nell'affermazione del concetto di confine come prodotto di un'azione/interazione sociale, piuttosto che come dato naturale. Inoltre si è evidenziato come i processi di *bordering* possano essere dotati di un elevato grado di complessità. Dentro e attorno a ogni confine (e a ognuna delle forme materiali e immateriali che esso assume) risiedono e ruotano, infatti, innumerevoli pratiche e innumerevoli regimi discorsivi, che contribuiscono a disegnarlo e trasformarlo, dotandolo di senso ma al tempo stesso denunciandone il carattere contingente. Tali pratiche e regimi discorsivi, a loro volta, sono riconducibili a innumerevoli e diversi attori, individuali e collettivi, statali e non statali, che si muovono all'interno di rapporti di forza, cooperazione e conflittualità in continua ridefinizione. È a questa molteplicità di attori e di forme, di pratiche e di discorsi che guarda il concetto di *borderscape*. Il termine si ispira alle “cinque dimensioni dei flussi culturali globali che Appadurai definisce ‘ethnoscapes, mediascapes, technoscapes, financescapes, ideoscapes’”. Introdotto già da Elena Dell’Agnese per una serie di conferenze tenutesi in Italia tra il 2006 e il 2012, esso è stato poi oggetto di una prima elaborazione teorica da parte di Suvendrini Perera, Prem Kumar Rajaram e Carl Grundy-Warr. Il concetto di *borderscape* – spiega Brambilla – intende introdurre “una nozione innovativa, che possa esprimere la complessità spaziale e concettuale del confine, come spazio non statico ma fluido e fluttuante, costituito e attraversato da una pluralità di corpi, discorsi, pratiche e relazioni che rivelano continue definizioni e ricomposizioni delle divisioni tra dentro e fuori, cittadino e straniero, ospitante e ospite attraverso confini statuali, regionali, razziali e simbolici multipli”. Se l'idea di *borderscape* serve anche a denunciare i limiti del nazionalismo metodologico, essa non nega tuttavia la persistente

rilevanza dei confini degli stati-nazione e, più in generale, dei confini territoriali, sottolineando semmai l'esigenza di osservarli attraverso uno sguardo multi-prospettico, *strabico* e *caleidoscopico*, "rivolto contemporaneamente ai confini geografico-territoriali e ai confini etnici, sociali e culturali, nonché alle loro interazioni visibili e nascoste".

Al concetto di cittadinanza, riconducibile appunto a questo incrocio tra confini territoriali e confini etnico-identitari, è dedicato il contributo di **Enrica Rigo** ("Confini e cittadinanze"). Rigo ricorda innanzitutto che "il rapporto tra la cittadinanza e i confini si è declinato attraverso una pluralità di condizioni soggettive che, a loro volta, non hanno seguito trame lineari nella definizione di un modello univoco di appartenenza alla comunità politica". Il percorso della cittadinanza, dalla tradizione romanistica alle innovazioni imposte dal nuovo spazio della città medievale, dalla sua declinazione coloniale alle sfide lanciate dalle migrazioni contemporanee, indica che i confini della cittadinanza si riconfigurano sulla base degli equilibri cangianti tra fissità e mobilità, e dell'alternanza – nei rapporti con ciò che sta al di là del confine – tra il paradigma della guerra e quello della traduzione. Rigo si sofferma, in conclusione, sul particolare tipo di appartenenza a una comunità politica costituito dalla cittadinanza europea. Da un lato, "il regime confinario e di differenziazione nell'accesso ai diritti che l'Europa impone ai migranti [...] rischi[a] di consegnare l'appartenenza europea a un destino di lacerazione sociale difficilmente rimarginabile". Dall'altro lato, va sottolineato come l'attività della Corte di Giustizia stia spostando in modo significativo i confini della cittadinanza europea anche in chiave inclusiva. Con ciò si evidenzia, ancora una volta, come il rapporto tra confini e cittadinanza sia complesso e ambivalente. "La cittadinanza non è stata definita solo da confini che, in quanto strumenti di costruzione dell'identità collettiva, hanno tracciato e fortificato le mura della città, escludendo chi rimaneva all'esterno. La cittadinanza è, essa stessa, uno strumento funzionale a varcare i confini della città".

Di confini della città, in senso letterale, si occupa **Agostino Petrillo**, che in "Confini urbani" evidenzia come essi si siano evoluti nella storia, seguendo quel lungo processo di urbanizzazione dell'umanità che ancora oggi prosegue incessante. Certamente, i confini esterni della città hanno progressivamente ceduto il passo, per importanza, a quelli degli stati. Contestualmente, però, mentre le mura difensive venivano abbattute, del tutto o parzialmente, cominciavano a tracciarsi nuovi confini interni. "Caso paradigmatico è la Manchester descritta da Friedrich Engels, un luogo in cui sono presenti nette divisioni sociali, segnate chiaramente nello spazio urbano, in cui i diversi ceti hanno ognuno un suo posto definito, e raramente trovano momenti d'incontro". Passando per le cerchie concentriche individuate dalla Scuola di Chicago nella metropoli nordamericana del primo Novecento, "certo attraversabili eppure estremamente efficaci nel definire ambiti omogenei, culturalmente e/o di classe sociale", il percorso conduce fino alle più recenti *gated communities*, che sanciscono "il ritorno delle forme più appariscenti del confine classico, con sbarramenti, cancellate e controllo degli accessi", trasferendo il sistema 'muro' dall'esterno all'interno della dimensione urbana. Peraltro, il tentativo di individuare una genealogia di quell'ossessione per la sicurezza che è alla base dell'idea di *gated community* ci riporta nell'Inghilterra dell'Ottocento, e più in particolare nella Londra vittoriana, la cui conflittualità diffusa "genera una serie di nuovi confini, che si spingono oltre la semplice marcatura della suddivisione dello spazio fisico-sociale della città, e si dilatano verso la dimensione del privato, si scavano nella fuga dei ceti medio-alti dalle paure urbane verso l'arroccamento nei quartieri borghesi, nella scelta delle famiglie abbienti per la vita d'appartamento, se non addirittura per il quieto rifugio della dimora suburbana". Oggi, dalle *gated communities* ai quartieri-ghetto, passando per le zone rosse istituite in occasioni particolari, i confini interni delle città sono dunque i luoghi in cui più chiaramente si esprimono i conflitti urbani, ma anche quelli in cui tanti conflitti globali divengono visibili e percepibili a livello locale.

I confini di città e cittadinanze di cui parlano Petrillo e Rigo sono immediatamente riconducibili alla sfera territoriale, sia essa urbana (i confini della e nella città) o statale (i confini della e nella cittadinanza). La dimensione territoriale dei confini, però, non può essere compresa senza tenere conto del suo rapporto con quella economico-finanziaria (rapporto peraltro già accennato da Petrillo con riferimento alle trasformazioni urbane indotte dall'industrializzazione). **Sandro Mezzadra**, in "Confini, frontiere, capitale", affronta proprio la questione del rapporto "tra le frontiere espansive del capitale e i

confini territoriali". Il concetto di capitale è di per sé caratterizzato da una dimensione globale, da una vocazione transfrontaliera, che deve però necessariamente articolarsi "con un assetto determinato di confini territoriali". Mentre i processi di industrializzazione ottocenteschi si erano accompagnati a una progressiva nazionalizzazione dei mercati del lavoro, l'accelerazione dei processi di globalizzazione avvenuta nella parte finale del secolo scorso ha messo in discussione la coincidenza tra spazi economici e spazi politici statali che tale nazionalizzazione aveva favorito. Questo non ha comportato la fine del rapporto "tra le frontiere espansive del capitale e i confini territoriali" ma bensì una sua riconfigurazione: "tanto i confini intesi in senso tradizionale quanto nuove delimitazioni amministrative (come ad esempio quelle che in molte parti del mondo circoscrivono le 'zone economiche speciali') giocano un ruolo essenziale nell'*articolazione* dei processi capitalistici globali proprio in quanto questi processi sono sempre più guidati da una logica diversa da quella industriale, da una logica di natura essenzialmente finanziaria". Sia la finanziarizzazione, sia la moltiplicazione delle forme di lavoro e delle forme di attività economiche che caratterizza il capitalismo contemporaneo vanno, insomma, di pari passo con la proliferazione e differenziazione dei confini territoriali. La rimodulazione del rapporto tra frontiere del capitale e confini territoriali non è priva di espressioni conflittuali, che possono anche assumere la forma della guerra, ed è altresì alla base di quella che, con un termine sasseniaco, è chiamata denazionalizzazione degli spazi economici e politici.

Un aspetto specifico di tale processo di denazionalizzazione è analizzato nel contributo di **Theodore Baird** ("L'industria del confine"), che fa luce sui complessi intrecci di interessi che ruotano attorno alla sicurezza delle frontiere in materia di immigrazione. Il mercato globale della sicurezza delle frontiere, che appare in continua crescita, "si sviluppa secondo modalità imprevedibili e potenzialmente contraddittorie, mosse dalle opportunità emergenti offerte da crescita economica e innovazione tecnologica". Esso è alimentato dalla convergenza di interessi di attori statali e non statali (in primo luogo le aziende che sviluppano tecnologie militari e per la sicurezza), e dà vita a nuovi e particolari assemblaggi, nei quali le alleanze tra attori statali e privati "presentano una varietà di forme gerarchiche e non gerarchiche di cooperazione". Ciò può produrre effetti anche in termini di de-responsabilizzazione giuridica degli stati (per quanto riguarda le violazioni di diritti alle frontiere) e di trasparenza e democraticità dei processi deliberativi (per quanto riguarda la definizione delle politiche di sicurezza delle frontiere).

Il legame richiamato da Mezzadra e Baird tra confini, da un lato, e migrazioni, economia e guerre, dall'altro, è al centro anche del contributo di **Alessandro Dal Lago** ("Confini, guerre, migrazioni"), che, riprendendo una precedente analisi dell'autore sulla sovrapposizione dei concetti di fronte e di frontiera, si sofferma, in particolare, sull'Unione Europea. Da un lato, Dal Lago pone l'attenzione sui confini interni di quest'ultima, notando come essi riacquistino visibilità e conflittualità in coincidenza con l'esplosione della crisi economica ("il conflitto tra economie ha preso il posto di quello tradizionale tra nazionalismi politici") e sullo sfondo dei movimenti migratori (che mettono in discussione gli accordi di Schengen sulla libera circolazione delle persone). Dall'altro lato, l'articolo guarda alle frontiere esterne dell'Unione Europea, e al modo in cui l'Europa esternalizza i conflitti, delegandoli a stati periferici o limitandoli alla sfera aerea al fine di renderli meno visibili. La frontiera del Mediterraneo, più in particolare, è presentata come "uno spazio in cui si aggrovigliano conflitti" di varia natura "tra nord/sud e ovest/est del pianeta". Allo stesso tempo, il Mediterraneo è anche la strada obbligata per i "percorsi di fuga di centinaia di migliaia di esseri umani dalla guerra, dalla povertà e dalla fame", laddove "una distinzione tra profughi e migranti è oggi pressoché impossibile". Ciò ha portato alla militarizzazione permanente di questa frontiera e alla concreta pratica neo-coloniale di esternalizzazione dei controlli migratori da parte dell'Europa.

La labilità del confine tra sicurezza e insicurezza delle frontiere (Baird) e di quello tra le categorie di migrante e di profugo (Dal Lago), l'incessante movimento delle frontiere del capitale (Mezzadra) e la multiforme varietà di quelle della cittadinanza (Rigo), l'alternanza esterno/interno dei confini urbani (Petrillo) e la caleidoscopicità del concetto di *borderscape* (Brambilla): tutto ciò ci ricorda che i confini, in fin dei conti, sono sempre approssimazioni. Tanto più fuorviante, pericolosa, dolorosa e ingiusta può perciò risultare la loro assolutizzazione. In questo senso procede anche la riflessione di **Cirus Rinaldi** ("Confini di genere") sui confini tra generi e tra identità sessuali: "quanto più una

categoria è costruita in termini dicotomici e ‘universali’, tanto maggiormente verranno offuscate e trascurate le differenze intra-categoriali”. Se la norma dell’eterosessualità traccia il confine tra orientamento accettabile e orientamento non accettabile, essa presuppone anche la certezza e la stabilità dell’identità sessuale, nel cui nome non soltanto si costruisce quotidianamente la realtà ma si normalizza altresì, forzatamente, ciò che appare come deviante. Come ricorda Rinaldi, infatti, transessualità e intersessualità sono “fittamente sovrapposte a definizioni bio-mediche, sovente patologizzanti, e costruzioni giuridiche discriminatorie”.

Superare le visioni assolutizzanti del confine, usare la lente strabica e caledoisopica del *borderscape* per osservare la realtà, accostarsi al confine per coglierne (e valorizzarne, anche in chiave critica) la complessità anziché ridurlo a un’artificiosa binarietà, è l’invito comune che traspare da tutti i contributi a questo *Lessico* sul confine. Uno strumento utile per indicare la strada che va in tale direzione può essere l’arte. Ce ne parla **Anne-Laure Amilhat-Szary** in “Arte e confini”, ricordando innanzitutto come sia stata l’arte concettuale degli anni Sessanta a riscoprire – prima che lo facessero geografi, sociologi e politologi – l’importanza dei confini. Si è da allora sviluppata un’arte della frontiera, e, più in particolare, un’arte che sceglie la frontiera come proprio luogo di espressione, prima ancora che come oggetto di rappresentazione. L’affermazione della frontiera come luogo d’arte si deve alla sua capacità “di articolare il simbolico e il materiale” ma, più in generale, a quella sua facile rappresentabilità che l’ha resa centrale nei discorsi degli attori politici e dei media. L’arte alle frontiere – spiega Amilhat-Szary – “è un effetto della mediatizzazione visiva dell’azione collettiva, che essa quindi accompagna e denuncia in egual misura”. Un altro motivo può essere la recente evoluzione dell’arte contemporanea che, secondo Rancière, ha visto il passaggio dell’immagine “da una funzione di riproduzione e d’illustrazione a uno statuto performativo”. In questo senso, le frontiere offrono “un terreno di gioco infinito” e anche “una certa visibilità al lavoro degli artisti, che è allo stesso tempo ricerca e denuncia”. Gli esempi portati ci conducono dal confine tra Stati Uniti e Messico alle frontiere esterne dell’Unione Europea, passando per la linea verde israelo-palestinese e il confine tra Sudafrica e Zimbabwe, presentandoci opere che mirano a restituire la memoria di confini politici cancellati (di fatto o di diritto), a decostruire quelli esistenti, a coinvolgere in funzione catartica le vittime della violenza del confine, finendo a volte per giocare anche sull’ambiguità di quel confine che dovrebbe distinguere la performance artistica dalla manifestazione politica. In ogni caso, l’arte “aiuta a prendere coscienza delle molteplici e interconnesse sfide rappresentate dalle frontiere”.